

La Scuola dei poveri

Sull'argomento è stato pubblicato a Busto Arsizio un curioso libro: "Madegòzzu e Midisina"

La farmacia del buon Dio". Il dottoroso regno dei fiori al quale la medicina popolare ha fatto ricorso nei secoli, anziché essere dimenticata, continua a fare proseliti. E ne fa oggi forse ancor più d'una volta, tanto è l'entusiasmo che la gente dimostra e la fiducia che vi ripone. "I semplici", nome che gli antichi davano alle erbe medicinali, vivono insomma un momento di grande considerazione, grazie all'avvento della scienza medica che ne riconosce le proprietà un tempo misconoscute.

Anche sulla base di queste considerazioni è nata una deliziosa pubblicazione, "Madegòzzu e Midisina", realizzata da Luigi Glavizzi e Angelo Grampa. Il primo è impegnato da anni nella salvaguardia delle tradizioni di Busto Arsizio, il secondo è medico e figlio a sua volta di medico, quel Bruno Grampa fondatore del bustocco "Magistero dei bruscotti", che ha contribuito a realizzare il volume per il 1992. I due autori hanno lavorato assieme, scavando nella "medicina popolare" e nella farmacologia bustocca, trandone un saggio davvero gustoso. Dove si scopre come la medicina popolare e i rimedi erboristici a cui essa abbondantemente ricorreva sono meno lontani dalla verità di quanto si pensi e certe abitudini che possono anche sapere di superstizione o di stregoneria, sono più vicine alla scienza di quanto s'è immaginato per anni.

La "specialità" di San Giuseppe

Un tempo le malattie, interpretate come punizioni divine, dati gli scarsi mezzi utili a curarle, trovavano conforto nelle cure "Pie e misericordiose" fornite da religiosi, che nella loro veste erano gli unici tibolati a liberare dal peccato. A Busto, ci informano gli autori del libro. Il primo ospedale fu aperto nel 1800. E fino ad allora a occuparsi dei malati erano state le congregazioni facenti capo a religiosi, legate a una parrocchia o alla figura di un santo guaritore, "riflesso umanizzato" della potente Guaritrice di Dio, sappiamo tutti di San Rocco, il protettore degli appetisti, o di Santa Lucia, eletta protettrice della vista, poiché le furono strappati durante il martirio i bulbi oculari, di San Sebastiano, ucciso a colpi di frecce, e per questo notivo nominato protettore delle malattie nefetive contagiose.

feno risaputa è la "specialità" di San Giuseppe, indretto protettore delle balie quanto patrono dei falegnami: si diceva in tempo che per guarire le malattie delle mammelle queste dovevano esser toccate alla mano destra dei falegnami che, sotto la protezione del santo, avevano costruito croci. Una voce, commentano gli autori del libro, forse messa in giro ad hoc e numerose confraternite, attive a Busto, concludono nel 1500 in un unico oratorio, "La scuola dei poveri", la quale, fra che assistere i malati, istruiva i ra-

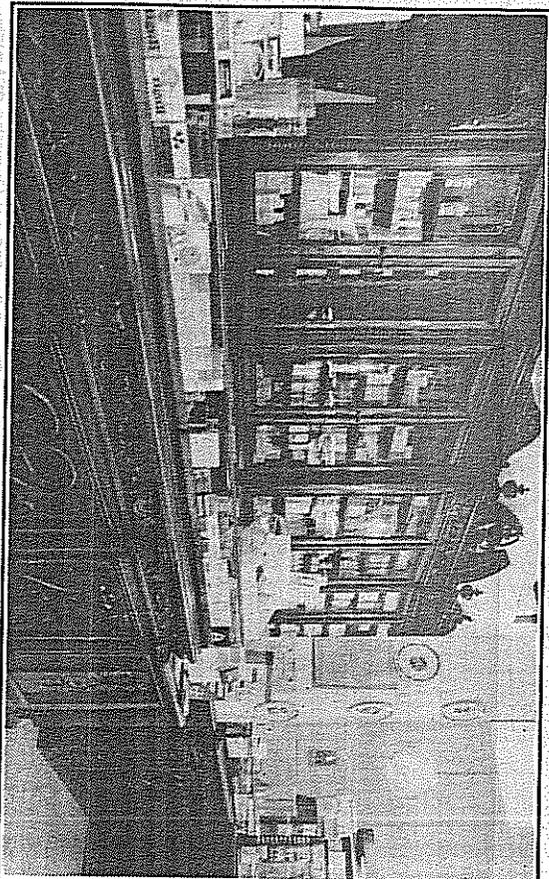
gazzi e aiutava gli indigenti. La scuola dei poveri si trovò, tra il '500 ed il '600, ad affrontare ben tre epidemie di peste. Per la cura, ci si rimetteva agli inevitabili purganti e salassi ad impiastri di fichi e pistacchi. Per la prevenzione si ricorreva ad unguenti, polveri e consigli sull'osservanza delle norme igieniche. Indispensabile rimedio era quello di ungere nari, polsi e piante dei piedi con un unguento ottenuto facendo bollire assieme cera, aglio, olio laurino,oglio di sasso, aneto, lauro, aceto. Ma si raccomandava anche di portare al collo, appeso dalla parca del cuore in un sacchetto di raso o damasco "l'estate sopra il Ciappone e l'inverno sopra la cannicola, aceto il sudore non la guasti", una polvere ottenuta pestando assieme zolfo, arsenico, incenso palestino, garofano, nocce moscate, rafano, coccole di lauro, foglie di centaura, mirrograni, radice di verberna, radice di zenzero, scorze di granato, mastice e semi di ruta. I rimedi della "scuola dei poveri" furono poi tramandati, assieme a tanti altri provenienti da fonti diverse, nel corso degli anni. Fino al secolo

di asparago selvatico Per tosse raffreddore e influenza si faceva l'infuso di malva e di menta, e i suffumigi con la camomilla, e se c'erano catarro e bronchite si ricorreva a polentina di linosa, foglie di verza schiacciate con il ferro da stiro di sambuco. Le foglie di verza schiacciate con il ferro da stiro andavano bene anche per slogature e distorsioni. Infine per il mal d'orecchi il focossana era infuso di erba di spruzzo di latte di donna, che essendo tiepido e oleoso ammorbidisce e tiappano infiammato. E per il mal d'occhi, rigata da fresca e guscio di uovo cotto.

Nel saggio di Grampa e Glavizzi sono ricordati anche due noti personaggi di Busto, autori di quelle terapie "ecologiche" di cui si parla nel libro. Uno di essi è fra Ottavio Ferrario, uomo di un certo rite vo, che entrato nell'Ordine dei Fatebenefratelli si laureò in chimica, farmacia e scienze naturali e fu docente di chimica farmaceutica a Milano.

Bustocco di mille cotte

A lui si devono la scoperta dello iodofornio, del solfato di chinino e delle virtù terapeutiche delle acque termali di San Pellegrino. L'altro fu personaggio caratteristico, vissuto a cavallo del secolo: era l'erborista Giuseppe Bandera, detto "Dutur Bandera". Che ebbe in sorte di non avere troppa fortuna nella sua patria bustocca. Mentre ottiene il consenso dei milanesi, i



L'arredamento antico di una farmacia

scorso i nostri nonni curavano il mal di denti con la "cica da bagli", cioè il fahacco masticato, o i chiodi di garofano tenuti in bocca, rimedio che ha indubbiamente una sua validità e spiegazione.

E infatti l'eugenolo, un olio essenziale estratto dall'olio di grano fano, è usato dai dentisti. Per le emorroidi e le varici erano consigliate le castagne d'India, ma tenute in tasca, cioè usate come amuleto. Oggi la moderna terapia utilizza per questi problemi un estratto delle castagne d'India e la coindicenza non può non far pensare a una sorta di "empirica intuizione".

E per tagli, ferite e morsi di insetti? Consigliate le muffe (e infatti vi si sono poi trovati gli antibiotici), la corteccia di salice, l'olio di scorpione, e ragnatele bagnate nell'aceto. Ma se la ferita era sulle dita diventava indispensabile succhiare e spuntare, e fasciarla con la corteccia di un ramo di gelso. Per purgare il sangue in primavera si facevano grandi insalate di valeriana, di tarassaco, l'insalata matta,

oppure si preparava la "decozione", che si andava a com prare dal droghiere, a base di manna, cassia in canna, ginsu, liquerizia, orzo, malva, linosa e carruba. A chi aveva problemi di vescica era consigliata la gramigna bollita, o il brodo di cipolle o

quali, conoscite le sue arti, vi ricorreva-no con piena fiducia. Di lui tracciò uno spiritosissimo ritratto nell'agosto del 1897, su "Il tempo", Ernesto Bottigelli. Il Bottigelli lo definiva nel suo articolo "bustocco di mille cotte, nato da genitori onestissimi e estremamente poveri nell'anno 1849 e morto a Milano nel 1927". E così lo descriveva: «Da bambino colpito da febbre variola, era rimasto malamente accettato da un occhio e fortemente bucherellato in faccia come un grana asciutto. Chiarlo e irrequieto di carattere e continuamente dilleggiato dai costanei per la "deputata faccia". Il Bandera dovette rassegnarsi a stare col padre, che lo tenne con sé avvanziandolo alla campagna e al teatro.

Ma la disciplina paterna e della matrigna, che lo rimproveravano o percuotevano ogni volta che lo trovavano sotto un gelso o sui gradini della scala tentato a silabare l' "aristodemo" o "I reali di Francia", lo misa in fuga: dopo una tremenda "mattina", abbattutasi sulla sua schiena, più forte che mai, il Bandera scappò di casa e non si fece vedere né sentire per lungo tempo. Due anni più tardi la famiglia seppe che girava col "cantalani sulle piazze" in occasione di feste e sagre, cantando e

Ms. di Bandera 1892

COPIA DELLA RICETTA

INDICE	DESCRIZIONE E QUANTITÀ	MEDICO	PREZZO
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

La copia di una ricetta medica del 1926

illustrando certe tragedie dipinte sugli cartelloni, come "La storia del povero fornaio" e "La vita e miracoli di Santi e Santi".

Il Bandera voleva poi farsi frate, ma pare che il suo "occhio maledetto" non glielo permise. Gli fu tuttavia possibile sposarsi coi monaci verso l'oriente, che girò in lungo e in largo fino ad arrivare in Cina. Il che gli permise di specializzarsi "nell'erboraria" e nella "preparazione di cerotti, unguenti, paracosee, eccetera". Quando nel 1800 fece ritorno a Busto, vi giunse con una importantissima raccolta di ricette medicamentose, stampate in cinese su certi libroni. E installatosi di nuovo nella casa paterna si mise a fare il mestiere dell'erborario e del medicozzo.

Il puzzo insopportabile degli impiastri usati lo costrinse però ad allontanarsi per la seconda volta dalla famiglia. Pare comunque che le sue arti avessero effetto, la gente giungeva da ogni dove: anche da Olgrata, Fagnano, Vanzaghelo, Samarate. La fama dunque cresceva, ma con essa anche l'invidia di molti. Il Bandera fu persino vittima di uno scherzo cattivo in occasione d'una conferenza scientifica fisa che gli era stata sollecitata proprio allo scopo di dilleggiarlo. Al suo apparire sul palco del teatro Pozzi ebbe appena il tempo di dire: "L'aftronco, che dava il tocco finale a una serie di illazioni e malavoglia dirette alla sua persona, lo indusse a trasferirsi a Milano, dove continuò a praticare, finalmente indisturbato, la sua attività di medegozzu. Alla sua Busto continuava tuttavia a pensare. Figlio devoto e pazientissimo, nonostante tutto. O forse c'era in lui il desiderio di prendersi la rivincita su chi l'aveva deriso. Anche per questo ogni anno faceva la sua comparsa in occasione di feste solenni, accompagnato dalla moglie, una donna grande, grossa e vistosa. I due partivano da Milano in treno e scendevano a Legnano, dove il Bandera noleggiava, per l'intera giornata, un landaui scoperto a due cavalli. Percorrevano tutte le vie centrali e laterali di Busto, sostavano in visita alla Madonna dell'Aiuto e a mezzogiorno presso il vecchio genitore o presso i fratelli di secondo letto, per poi ripercorrere in senso inverso le vie della città, da San Giovanni a San Vitale, distribuendo saluti e sorrisi a tutti coloro che riconoscevano il nostro lo salu favano: «Chi è viva ul Bandera!».

Poi marito e moglie s'allontanavano verso Legnano, dove riprendevano il treno per Milano, soddisfatti. Il medegozzo Bandera chiese la sua vita a 78 anni, lasciando agli eredi una preziosa fortuna, morale e materiale. Uomo un po' tanto "glicocci", ma sereno, onesto e viratoso, commentò nel suo articolo il Bottigelli.

Luisa Negri